

Le Metafore del Mediterraneo

MARIA PAOLA PAGNINI

Università di Trieste

1 - IL MEDITERRANEO UN MOSAICO DI CONTRADDIZIONI

Il progetto di considerare il Mediterraneo come un grande tema complessivo, soggetto di un ampio affresco storico, memore delle vicende delle più antiche civiltà afro-asiatiche-occidentali, si è proposto ripetutamente all'attenzione degli storici.

Fin dal tempo dei primi racconti mitologici, il Mediterraneo emerge come una presenza culturalmente importante. Il mito di Europa, rapita da Zeus mentre raccoglie fiori sul mare, presso Tiro e Sidone, è indicativo. Anassimandro, Talete di Mileto ed Eratostene penseranno l'Europa quasi immersa nelle acque del mare, come una conseguenza delle terre che lo circondano. Successivamente, l'ateniese Isocrate, nel IV secolo a.C., amplierà questo concetto includendo i territori che si estendono dal Mar Nero alle Colonne d'Ercole. Sulla stessa scia, Dicearco, allievo di Aristotele, allargherà i suoi confini fino al Caucaso. Secoli dopo, gli arabi di fronte agli stessi problemi di classificazione geografica, faranno coincidere l'Europa con i limiti territoriali della coltivazione dell'ulivo.

Il Mediterraneo, dunque, assume un significato centrale nel definire l'idea di Europa e conseguentemente delle altre civiltà sorte sulle sue rive. Il restringimento e l'allargamento progressivo di questi confini sono una costante delle vicende geopolitiche di questo bacino. Gli elementi identificativi riassumono contraddizioni e opposizioni tipiche di questo mondo, costretto a confrontarsi con un territorio che, a parte la mitezza del clima, in origine non offre troppe

possibilità: un paesaggio semi arido compensato dalla varietà dei colori; popoli di pastori che esprimono filosofi raffinati; nomadi che elaborano sistemi teologici e conquistano civiltà evolute; città d'arte circondate da campagne arretrate; la filosofia di una civiltà politeista che offre il quadro concettuale alle successive religioni monoteiste; lo stesso fervore monoteista che si alimenta di superstizioni locali; una povertà materiale contrapposta all'elaborazione di forme esteriori dettagliate; la mollezza dei costumi che coesiste con la fierezza del codice d'onore. Più in generale, la storia mediterranea può essere letta come un confronto continuo tra chiusure e aperture, tradizioni e innovazioni, fanatismi e tolleranze, dichiarazioni di principio e intrighi con il nemico. Alla fine, ciò che emerge è una sorta di teatralità diffusa che regola non solo i rapporti politici ma anche le pratiche più comuni della vita quotidiana, come il tempo libero o i momenti di festa, basti pensare alla tradizionale complessità di corteggiamenti e matrimoni, al carnevale di Venezia o alla corrida.

Il piacere dei colori e la bellezza delle cose dissimulano l'inganno della geologia e della natura mediterranea. Il Mediterraneo è un luogo dove è stato necessario costruire ogni cosa, spesso con più difficoltà che altrove. Prima di tutto devono considerarsi le attività primarie di sussistenza. L'agricoltura, a lungo limitata dalla presenza di pianure paludose da bonificare, era praticabile inizialmente solo su terreni collinari, spesso poveri, scalfibili solo con l'aratro di legno. I grandi successi ottenuti in questo campo sono dipesi dalla capacità di addomesticare le acque e dal minuzioso lavoro di migliaia di persone.

Anche i prodotti naturali erano ridotti, limitati al grano, alla vite, all'ulivo, ai derivati dall'allevamento e della pesca. Se, come suggerisce Lucien Febvre, avessimo oggi la possibilità di fare un viaggio attraverso il Mediterraneo del passato, resteremmo senz'altro sbigottiti di fronte a "... una riviera senza aranceti, una Toscana senza cipressi, insaccati senza pepe ..."¹.

I primi insediamenti, arroccati su alture che si affacciano sul mare, rispondevano all'esigenza di difesa e alla necessità di sfruttare e controllare territori strategici, decisivi per la sopravvivenza alimentare. La consapevolezza di vivere su un territorio poco dotato e con risorse limitate, alimenta le differenze, rafforzando l'identità etnica e clanica e l'attaccamento a credenze e tradizioni locali. Le sponde di questo mare hanno conosciuto una spettacolare alternanza di valorizzazione e abbandono. E' come se l'uomo avesse controllato con difficoltà uno spazio che tendeva sfuggirgli e sul quale il suo dominio era parziale, ineguale e minacciato. Il desiderio di ovviare ai limiti di una natura poco generosa non tarderanno a far emergere la funzione straordinaria di momento unificante e tramite tra culture diverse, di questo mare. Si tratta di una *curiositas*, che orienta e disorienta allo stesso tempo e che accompagna tutte le civiltà che lo solcano, come la *curiositas* inappagata che guiderà Ulisse, il simbolo di quella che Dardel definisce l'epoca della geografia mitica², nelle sue sfide esistenziali, verso popoli che non conoscono "il remo, né il mare, né cibi conditi col sale, né navi" (Odissea, XXIII).

Gli elementi dinamici come la transumanza, associata alla campagna e alla città di pianura, all'origine di conflitti ed epidemie, di profitti e di una rudimentale divisione del lavoro, sono presenti fin dal primo momento. Anche la marineria sarà decisiva nello scambio tra culture e nello sviluppo tecnologico dell'area. Il mare, infatti, similmente alla terra ferma, non è troppo ricco e proprio per questo diventa lo spazio per eccellenza da scoprire e su cui esercitare la propria egemonia. L'esempio più significativo di questo modo di rapportarsi è la fondazione di Pithecura, oggi Ischia, la prima e paradossalmente la più lontana delle colonie greche, risalente al VIII secolo a. C. e pensata probabilmente per facilitare i rifornimenti minerari della Magna Grecia dall'Italia centrale.

La *curiositas* caratterizzerà anche la seducente complessità delle rappresentazioni divine che segneranno i *limina* dell'originale cultura greca. Il pensiero critico, la fantasia e l'attenzione dei greci nell'elaborazione della dimensione ultramondana costituiranno un'attitudine comune a tutte le successive civiltà del Mediterraneo. Inizialmente, il politeismo interpreta bene le difficoltà che gli uomini incontrano di fronte a una natura capricciosa. La conflittualità tra divinità rimane, comunque, la costante preminente. Questa caratteristica, che regola il confronto tra concezioni religiose diverse, rimane latente anche in seguito, quando gli uomini cominciano a controllare meglio gli elementi naturali e sentiranno l'esigenza di confrontarsi con un sistema metafisico unitario e globale.

Il progressivo arretramento del politeismo di fronte ai culti monoteisti nelle civiltà mediterranee sembra rispondere ancora una volta all'ancestrale esigenza di preservare tradizioni e identità locali, di ridurre le controversie tra le élites, di garantire la necessaria unità politica di fronte alla minaccia della guerra. L'affermarsi dei culti monoteisti, inizialmente, ricalca la magnificenza del potere politico, tende a produrre progetti territoriali forti, intorno ai quali si identificano e si radicano le diverse comunità. Una civiltà, però, non è solamente una religione per quanto questa possa diventare centrale ma un insieme di abitudini ripetute nei secoli. Rileggendo, oggi, le *Storie* di Erodoto possiamo intuire che molti di quelli che sono considerati i tratti decisivi dell'Islam, come ad esempio, abiti, cibi, superstizioni, architettura, ci rimandano direttamente all'antico Egitto, a Babilonia, alla cultura ebraica, a Bisanzio, oltre che al mondo dei nomadi della penisola araba. Considerazioni parallele sono possibili anche se si osservano il mondo ebraico e quello cristiano sebbene le strade percorse siano diverse.

Questi precedenti ci parlano di un'unità nascosta e di elementi comuni a culture che, contemporaneamente, vogliono rimanere separate. Anche questa è una contraddizione fondamentale. Il Mediterraneo, compreso quello attuale, resta un ambito dove gli spazi della laicità sono ridotti e le iconografie sono complesse, risultato di sedimentazioni storiche antiche. Contemporaneamente, è interpretabile come un sistema di circolazione, fatto di strade e rotte marine, di città di dimensioni diverse che, come dice Braudel, si tengono tutte per la mano³. Molto più del clima, della geologia e dell'orografia, il Mediterraneo deve la sua unità a una rete di città e di borghi che si costituisce precocemente e che

definisce lo spazio mediterraneo, lo anima e lo fa vivere. Non si tratta necessariamente di città che nascono dalla campagna. Spesso sono le campagne che nascono dalle città il cui modello di organizzazione sociale si proietta sul territorio, coinvolgendo migranti, volontari, servi e cittadini liberi.

L'elemento unificante delle città del Mediterraneo consiste nella proiezione spaziale dei rapporti sociali. Sono fasci di linee di confine che separano il sacro dal profano, il lavoro dal piacere, il pubblico dal privato, gli uomini dalle donne, la famiglia da tutto ciò che ne è estraneo, ribadiscono l'esigenza di superare i limiti imposti dalla natura e la difficoltà di vivere isolati. Le gerarchie, piuttosto rigide, esaltano la socialità, per questo devono essere trasparenti e facilmente comprensibili, rispondere all'esigenza di ovviare a possibili promiscuità e disordini, derivanti da una vita pubblica preponderante, favorita dal clima, da comodità materiali limitate, da spazi domestici per lo più ridotti. Quasi per compensazione, la preservazione di uno spazio chiuso, quello familiare diventa cruciale. La casa su tutte le sponde del Mediterraneo, tradizionalmente, finisce per riassumere le opposizioni e le contraddizioni presenti all'esterno: ruoli e spazi con diritti e doveri minuziosamente definiti, per maschi, femmine, bambini, anziani, capi famiglia e altri parenti. La sobrietà materiale esalta il senso di protezione di chi non ha nulla, esagerando i significati simbolici e i segreti della castità e della fecondazione femminile con la casa che assume un valore quasi sacro, l'ospitalità diventa un rito, le gerarchie e le solidarietà si amplificano.

La predominanza maschile del mondo mediterraneo oltrepassa i confini dell'Islam a cui troppo spesso viene attribuita. Si tratta di elementi comuni a tutte le regioni che si sono affacciate su questo mare, rintracciabili già nell'antica Grecia, a Roma, nella chiesa cristiana orientale ortodossa che vincola molto più strettamente il matrimonio delle figlie all'autorizzazione paterna, nella Castiglia medioevale che inasprisce il senso dell'onore a contatto con l'Islam, nell'Italia del sud e nei Balcani. In tutti questi casi, dappertutto, lo spazio domestico è tradizionalmente riservato prioritariamente alla donna, quello pubblico all'uomo. Si tratta, allo stesso tempo di un diritto e un dovere perché non si può essere uomini se non si appartiene a una famiglia, non ci si confronta con gli altri e non si frequentano con le dovute forme i luoghi della socialità convenuti.

I segmenti sociali lungo i quali si organizzano i legami familiari, in assenza di strutture statali efficaci, tendono ad auto determinarsi, a svolgere un ruolo giuridico, laddove trovano il vuoto delle istituzioni a riproporre antiche frammentarietà, clientelismi e conflittualità. La spinta di base è il perpetuarsi del nucleo originario, la conservazione del patrimonio, l'aumento del peso sociale, la salvaguardia di tradizioni minacciate. Tribù, mafie, clan, legami di sangue: molte di queste aggregazioni oggi si sono dissolte, assorbite dal processo di modernizzazione che ha interessato, negli ultimi cinquant'anni, ampie regioni del Mediterraneo. Rimane, però, un'illusione pensare che questa antica antropologia si stia definitivamente superata. Anzi, in alcuni casi, questi comportamenti si sono radicalizzati e, di fronte agli scompensi generati da uno sviluppo

ineguale, diventano meccanismi decisivi nella gestione di fenomeni migratori e nuove marginalità, ponendo problemi sociali e premesse politiche per il nostro futuro non secondarie.

2 - IL CONFRONTO CON IL DIVERSO

Passando dall'età romana a quella medioevale, il Mediterraneo continua ad avere un'importanza primaria. Al riguardo, potremmo porci qualche interrogativo sulla data della fine dell'epoca antica. Su questo argomento, *l'Essais sur les Murs* di Voltaire è anticipatore. Con questa opera, per la prima volta, il Mediterraneo assume la funzione storica che gli verrà attribuita due secoli più tardi da Pirenne⁴. In base a questa concezione, la fine del periodo antico dal 476 d.C., l'anno della deposizione di Romolo Augustolo e della caduta dell'Impero Romano d'Occidente, viene spostata al VIII secolo, al momento dell'inizio del confronto tra la civiltà araba e quella carolingia. Il Mediterraneo diventa in quest'ottica il luogo dell'incontro fruttuoso e apportatore di imprevedibili futuri sviluppi politici tra la sponda settentrionale e quella meridionale.

Per l'Occidente cristiano l'Islam costituisce a lungo un pericolo prima di diventare un problema. Gli arabi, meglio conosciuti all'epoca con il nome di Saraceni o Mori, erano già noti ai cristiani per le loro scorribande e perché esercitavano la pirateria. Inizialmente, l'importanza della loro trasformazione religiosa non è percepita e continuano a essere considerati alla stregua delle altre tribù barbariche che si erano avventate, in precedenza, sui territori dell'Impero romano. E' solo dopo l'XI secolo, con la ritrovata unione della cristianità, che l'Occidente realizza che ai suoi confini esiste un'entità politica compiuta, con una organizzazione economico-militare e un sistema religioso evoluti. Come molti autori hanno rilevato, è interessante notare come l'atteggiamento del mondo cristiano verso quello musulmano presenti diverse analogie paragonabili al confronto tra capitalismo e comunismo durante il XX secolo: in entrambi i casi si trovano due sistemi, ciascuno dei quali raggruppa stati diversi, spesso rivali ma uniti dalla stessa metanarrazione⁵.

In questo caso, però, le relazioni sono più intense, le frontiere più fluide e le alleanze mutevoli, conformemente alla tradizione storica di chi vive sul Mediterraneo. Islam e mondo cristiano, in questa fase, si autodefiniscono a vicenda, in base al riscontro di differenze e similitudini successive. Se esiste la tendenza a screditare l'avversario, attraverso leggende e stereotipi, c'è anche la necessità di valutare più esattamente la geografia, la società, l'apparato di difesa e la cultura di chi sta dall'altra parte. I punti di contatto sono numerosi: le traduzioni latine di opere greche da parte di Avicenna e Averroé, e le innovazioni scientifiche provenienti in Europa dal mondo arabo, susciteranno notevole ammirazione tra i cristiani; le monete saracene saranno accettate e imitate in Occidente; le armi esportate regolarmente da una parte all'altra anche durante le Crociate; nel XI

secolo, Amalfi si alleerà insieme ad altre città campane con i saraceni nonostante le minacce del papa e dell'imperatore, Luigi II; agli inizi del XIII secolo, Federico II, imperatore islamofilo e arabista, creerà una colonia saracena a Lucera, in Italia, e condurrà trattative diplomatiche personali con il sultano al Malik al Kamil per la restituzione di alcuni territori⁶.

Gli esempi potrebbero continuare. Questi preludi, tuttavia, non avranno un seguito, almeno immediato. Il mondo arabo, presto, cessa di essere un pericolo e l'Europa si ripiega sulle sue vicende dinastiche interne, dando inizio al lungo processo che porterà alla costituzione degli stati nazionali.

Nel XV secolo, di fronte all'ascesa dell'Impero ottomano, queste premesse sono per lo più già evidenti. Nessuno dei principi europei sarà ormai disposto a mettere in secondo piano i propri interessi politici per una generale mobilitazione cristiana come in passato. L'impero turco, piuttosto, in questo caso, diventa un interlocutore al pari degli altri attori politici che si affacciano sul Mediterraneo con cui trattare ed eventualmente allearsi⁷. Episodi simili erano già frequenti al tempo delle Crociate ma in quel caso si trattava ancora di una politica coloniale dalle linee riconoscibili. Nel XV, XVI e nel XVII secolo, invece, in un momento storico in cui gli scismi si moltiplicano la questione religiosa dell'Islam appare meno eccezionale e ripugnante, non necessariamente come la più dannosa e sono le stesse monarchie europee a muoversi in questa direzione.

Dall'epoca moderna, il Mediterraneo diventa il riferimento dei convogli provenienti dall'Oriente, delle carovane africane, dei mercati dell'Europa settentrionale. In questo modo, sarà possibile allargare lo spazio sfruttato dalle città e dai mercanti dell'interno, inventare il capitalismo, aumentare i consumi, coltivare il lusso per i ceti più agiati e il senso estetico dell'architettura. L'Impero ottomano è l'entità politica più potente del Mediterraneo, le merci e gli uomini si spostano piuttosto liberamente. Le influenze culturali reciproche sono profonde. Se gli italiani e i francesi vivono da tempo all'interno dei territori dell'Impero ottomano, svolgendo attività commerciali di prim'ordine, la moda e gli oggetti provenienti dal Medio Oriente non mancano di esercitare il loro fascino sull'Europa e fuori, come, ad esempio, avviene nel caso dei motivi orientali ripetuti nei quadri del Rinascimento italiano e del Barocco spagnolo o delle moschee di Istanbul, imitate fino in Persia e in India.

È naturale che il nuovo corso influenzi positivamente anche la percezione dell'Islam. Il Rinascimento, da questo punto di vista, offrirà all'Illuminismo e al Romanticismo un materiale ricchissimo. A parte il fiorire, in Europa, di specifiche e importanti opere dedicate all'Oriente⁸, il XVIII secolo è coronato da una serie di iniziative culturali e politiche notevoli: Luigi XIV nel 1700 e Maria Teresa nel 1754, fondano scuole con lo scopo di formare interpreti; in India, William Jones crea nel 1784 la prima società orientalista; la Convenzione, nel 1795, fonderà a Parigi l'Ecole de Langues Orientales; la Compagnia delle Indie, nel 1800, organizza il College di Fort William, la cui attività si distinguerà tra l'altro per la traduzione, spesso da parte autori indigeni, di classici arabi e persiani.

L'approccio verso l'Oriente subirà radicali mutazioni durante il XIX secolo. Le tendenze principali sono essenzialmente tre, apparentemente contraddittorie ma intrecciate e complementari tra loro: gli studi dedicati al passato⁹, quelli esotico-romantici¹⁰, quelli specialistici che sfoceranno nel cosiddetto "Orientalismo"¹¹. Con questo termine si indicano l'insieme di studi dedicati all'Oriente che diventeranno sempre più specialistici e settoriali. L'Orientalismo, la via più praticata tra le tre possibili, costituirà l'approccio più gravido di conseguenze politiche. Soprattutto nelle opere di sintesi, l'Oriente viene affiancato all'Occidente e i confini culturali cominciano a essere ben definiti. In breve, quelle che vengono descritte sono due zone diverse dell'umanità. Al Medio Oriente verranno attribuite caratteristiche antropologiche esotizzanti che accenderanno la fantasia dagli europei e che verranno morbosamente ricercate dai viaggiatori occidentali del periodo: profusione di colori, sontuosità e barbara ferocia, *harem* e serragli, teste mozzate e odalische, eunuchi e *visir*.

La nuova visione folcloristica generata dall'Europa rispecchiava anche una situazione reale. Nel XIX secolo, infatti, l'Oriente musulmano è ancora un nemico ma ormai si tratta di un nemico già vinto e la supremazia dell'Europa è sempre più evidente. Le nascenti scienze sociali europee, influenzate dalle rivendicazioni nazionaliste e dalle relative proiezioni coloniali, finiranno per elaborare e giustificare l'idea di civiltà differenti, ognuna delle quali si evolve in una determinata area geografica, dotata di una propria essenza. In questo contesto si definiranno anche concetti forti, gerarchici, come quello di razza o di *homo islamicus*, uno stereotipo che a quanto pare non è stato ancora intaccato.

Di fronte all'incapacità e alla mancanza di volontà di analizzare il presente, l'Orientalismo europeo si specializzerà sempre di più nelle epoche classiche, i periodi ritenuti più autentici, durante i quali queste civiltà hanno mostrato i loro aspetti più significativi mentre l'analisi del presente viene, sorprendentemente, lasciata a commercianti, uomini d'affari, giornalisti e soprattutto a militari e politici. Anche in questo caso le conclusioni sono singolari. A seconda degli opposti interessi coloniali vengono elaborate visioni imperialiste e antimperialiste funzionali alle politiche nazionali: così i francesi esalteranno il ruolo e la figura di Mohammed Alì in Egitto, del Mahdi e del Sudan in funzione antibritannica; il poeta Blunt, nel suo vasto programma di rigenerazione dell'Islam esalterà, invece, il ritorno alla tradizioni feudali, fornendo il materiale di propaganda ai primi nazionalisti arabi antifrancesi¹². Contemporaneamente, rivendicazioni e proteste locali non vengono prese in considerazione, anzi vengono catalogate come manifestazioni di fanatismo panislamico da reprimere, fomentate dalla potenza coloniale antagonista di turno¹³.

L'inconsapevole eurocentrismo del XVIII secolo, condizionato dall'ideologia universalista del periodo, rispettava i popoli e le civiltà esterni all'Europa, individuando nella loro evoluzione storica, tratti umani comuni di matrice europea e concedendo qualche specificità solo a un livello superficiale. Il consapevole eurocentrismo teorizzato a partire dal XIX secolo, invece, parte da premesse

opposte. Viene presupposta un'irriducibile e radicata specificità e i tratti universali e comuni vengono negati. Paradossalmente, questo modo gerarchico di classificare le diverse culture finirà per inglobare anche i popoli europei del Mediterraneo¹⁴.

L'apertura del Canale di Suez, completato dai francesi nel 1869, segnerà il crollo politico del Mediterraneo. Già da qualche secolo il mare era dominato dalle navi provenienti dal nord Europa che ne controllavano i commerci. Alla fine, con la supremazia britannica il Mediterraneo diventerà la prima, impercettibile, tappa di un viaggio che avrà ormai come meta l'Oceano indiano.

3 - CONCLUSIONI

L'unità del Mediterraneo, durante gli ultimi tre o quattro millenni, è stata segnata da importanti migrazioni storiche. Oggi, lo stesso fenomeno minaccia di distruggerla. Contemporaneamente emerge la reazione appassionata di identità locali che rischiano di essere appiattite dal livellamento linguistico, politico ed economico. Le rivendicazioni regionali sono sempre state un tratto comune ai tutti i paesi dell'Europa mediterranea, quasi a sottolineare l'estraneità della nascita dello stato nazionale al di fuori delle rive di questo mare e le sue conseguenti difficoltà a mantenersi saldo. Se, per secoli, popoli venuti dalle steppe, dal deserto, dalle foreste sono stati attratti dal Mediterraneo, da Roma agli Ottomani, gli imperi più prestigiosi si sono mostrati meno esigenti del più debole degli stati moderni. Le organizzazioni imperiali del passato, ogni volta, sono dovute venire a compromessi con un passato tenace, rispettare, se necessario dietro il pagamento di un tributo, gli usi e le credenze e in seguito assimilare le élites locali. Con il passare dei secoli i monumenti profanati sono diventati i limiti che indicano avanzate e ritirate di un tempo. Ogni invasione ha lasciato la sua traccia, ancora oggi leggibile, ma senza mai riuscire a rimuovere i tratti culturali preesistenti più profondi. La costante è stata l'intreccio stretto di comunità etniche e religiose affiancate e sovrapposte dal flusso e riflusso del potere. E' questa coesistenza difficile, punteggiata da tensioni e conflitti, che l'affermazione dello stato nazionale ha reso impossibile.

La lezione che ci consegna il Mediterraneo è suggestiva e, vorremmo sperare, ancora attuale. La costituzione di organizzazioni territoriali più ampie, la rimessa in discussione del significato di confini politici troppo facilmente considerati acquisiti, i grandi flussi migratori che si ripropongono in tutta la loro drammaticità, il confronto culturale con altre civiltà indicano la necessità di una rivisitazione del tradizionale ruolo dello stato nazionale, dell'approccio fin qui usato dal pensiero moderno nella valutazione di differenze geografiche e gerarchie che presiedono l'ordine globale.

Il XX secolo ha separato ciò che la storia aveva affiancato, unito, amalgamato. Lo stato nazionale, con il suo territorio e le sue frontiere certe, rappresenta la

conclusione di una lunga fase di sedentarizzazione, la fine della mobilità essenziale del Mediterraneo. Non si tratta solo del declino dei grandi popoli nomadi stabilitisi progressivamente sulle sponde di questo mare ma anche del venir meno di una mobilità silenziosa, fatta di pratiche quotidiane prolungate nel tempo, di impercettibili adattamenti all'ambiente, della capacità di assimilare le sollecitazioni esterne ritenute più adatte. Ciò che è avvenuto sul Mediterraneo è stato un confronto tra civiltà che va al di là delle preoccupazioni di un primato tecnologico ed economico. Si è trattato della messa in discussione degli elementi più profondi di culture complesse, reciprocamente attratte, che hanno finito per essere affascinate dai loro aspetti più significativi. La difficile, prolungata contrastata ricerca di una pretesa unità metafisica non è stata possibile. E' emersa, invece, almeno fino all'arrivo della rivoluzione industriale, una sintesi armoniosa che alla base prevedeva, oltre a conflittualità latenti, una coesistenza consapevole delle rispettive differenze.

E' anche per questi motivi che, probabilmente, l'attuale fase di globalizzazione, per molti aspetti, appare ancora sterile, insufficiente, minacciosa, incompleta. Soprattutto se paragonata all'esperienza storica regionale del Mediterraneo, una vicenda che rimane unica, esemplare e ricca di possibilità interpretative che ancora oggi, inevitabilmente, affascina chi percorre questo mare.

1 Febvre L., "Annales", XII, 29.

2 Dardel E., 1952.

3 Braudel F., 1986, p. 66.

4 Pirenne H., 1939.

5 Rondinson M., 1988, pp. 24 e ss.

6 Sull'argomento rimandiamo a Braudel F., 1949.

7 Lo stesso papato tra il 1490 e il 1494, riceverà un tributo dal sultano Bayezid II per tenere prigioniero il fratello Djem, considerato un pericoloso rivale. Nel 1493, il papa, Alessandro VI Borgia, interviene presso i turchi affinché minaccino i veneziani e li convincano a schierarsi contro i francesi. Nel 1494, invia una lettera al sultano chiedendo di evitare di attaccare *...per un certo periodo...* l'Ungheria. In cambio il sultano chiede che venga eletto cardinale Nicola Cibo e offrirà 30.000 ducati perché il fratello Djem sia ucciso. Due anni più tardi, Milano, Ferrara, Mantova e Firenze si accordano per pagare i Turchi affinché attaccassero Venezia. Qualche decennio più tardi, nel 1535, allorché Solimano il Magnifico conquistava l'Ungheria, Francesco I trattava un'alleanza con i turchi. Nel 1588, Elisabetta d'Inghilterra denuncia al sultano il re di Spagna come capo degli idolatri. Sull'argomento rimandiamo a Mantran R., (a cura di), 1999.

8 Sull'evoluzione dell'attitudine europea verso l'Islam e la relativa produzione letteraria, durante l'Illuminismo rimandiamo a Hadidi D., 1974.

9 L'archeologia soprattutto sarà la scienza che assorbirà le maggiori energie in questo campo. I siti archeologici rappresenteranno

anche le tappe del *voyage* dei giovani aristocratici europei che, a partire dal XIX secolo, si allargherà dall'Italia e dalla Grecia fino a includere il Medio Oriente.

Sull'argomento rimandiamo a Schawab R., 1950.

10 Il filone esotico-romantico non nasce da un cambiamento dei rapporti tra l'Occidente e l'Oriente ma piuttosto da una evoluzione interna della sensibilità occidentale. Oltre al gusto per lo spaesamento di chi viaggia, emerge l'esaltazione di dettagli insoliti, dell'individualità, del tempestoso, dell'incolto. Sull'argomento rimandiamo a Bartold B.W., 1947.

11 Il termine appare nel 1779 in Gran Bretagna e nel 1799 in Francia. Sull'argomento rimandiamo a Said E., 1978.

12 Blunt W.S., 1907.

13 Sull'argomento rimandiamo a Stella G., 2003.

14 E' il caso, ad esempio, di Lombroso che attribuisce alle popolazioni mediterranee un'inclinazione al terrorismo derivante da carenze vitaminiche all'origine della pellagra. Sull'argomento rimandiamo a Lombroso C., 1894. Interessante sono anche gli atti di certi processi condotti negli Stati Uniti, tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, su emigrati italiani il cui cranio veniva classificato sotto le diciture "forma negroide", "poco sviluppato", caratteristiche che a priori definivano "personalità irascibili e inclini alla violenza". Sull'argomento rimandiamo a Stella G., 2003.

BIBLIOGRAFIA

- Bartold B.W, 1947, *La découverte de l'Asie*, Nikitine, Paris.
- Blunt W.S., 1907, *Secret history of the English occupation of Egypt*, Unwin T.F., London.
- Braudel F., 1986, *La Méditerranée*, Flammarion, Paris.
- Braudel F., 1953, *Civiltà e Imperi nel Mediterraneo di Filippo II*, Einaudi, Torino.
- Dardel E., 1952, *L'homme et la terre*, PUF, Paris.
- Hadidi D., 1974, *Voltaire et l'Islam*, PUF, Paris.
- Lombroso C., 1894, *Gli anarchici*, Bocca, Torino.
- Mantran R. (a cura di), 1999, *Storia dell'Impero Ottomano*, Argo, Lecce.
- Pirenne H., 1939, *Maometto e Carlo Magno*, Laterza, Bari.
- Rondinson M., 1988, *La fascination de l'Islam*, F. Maspero, Paris.
- Said E., 1978, *Orientalism*, Pantheon Books, New York.
- Schawab R., 1950, *La Renaissance de l'Islam*, Flammarion, Paris.
- Stella G., 2003, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano.